

La schiarita consente di rilanciare il dialogo tra le comunità

# Tregua concordata in Libano tra il governo e l'opposizione Riapre l'aeroporto a Beirut

Il cessate il fuoco è stato raggiunto dopo negoziati a Damasco tra esercito libanese e il leader druso Jumblatt Colloquio di Gemayel con Gheddafi - Nuove minacce israeliane per l'evacuazione di Arafat da Tripoli

BEIRUT — Un cessate il fuoco tra esercito libanese e milizie druse è stato concluso ieri. Dopo mezzogiorno non si è più sparato a Beirut e sulle montagne del Chouf è il primo tangibile risultato dell'accordo raggiunto, con la mediazione del ministro degli Esteri siriano Khaddam, è stata la riapertura, nel pomeriggio, dell'aeroporto di Beirut. Tesa rimaneva la situazione a Tripoli dove rimangono ancora gravi interrogativi sull'atteggiamento che terranno i drusi prossimi le navi militari israeliane durante l'evacuazione di Arafat e dei suoi feddaiyan dalla città del Nord del Libano. Ieri le navi israeliane hanno ancora bombardato le posizioni palestinesi a Tripoli.



DEI EL KAMAR — Prosegue l'evacuazione dei fangisti e dei civili dallo Chouf

Il cessate il fuoco a Beirut è stato il risultato dei colloqui nella capitale siriana tra una delegazione dell'esercito libanese e i rappresentanti delle opposizioni libanesi. Ai colloqui hanno partecipato il ministro siriano Khaddam, il mediatore libanese Rafiq Hariri, considerato molto vicino alla corte reale saudita, e il leader druso Walid Jumblatt. L'accordo di tregua, che mira a consolidare definitivamente il cessate il fuoco che era stato sciolto il 26 settembre scorso ma che era stato poi costantemente violato, prevede tre punti in particolare.

L'intesa raggiunta per la nuova tregua, a quanto ha dichiarato a Damasco il Fronte di salvezza nazionale delle opposizioni libanesi, costituirà la premessa alla ripresa della conferenza di riconciliazione nazionale a Ginevra tra i rappresentanti delle diverse componenti politico-religiose del Libano. Il ritorno del presidente libanese Amin Gemayel a Beirut, dopo un viaggio che lo ha portato in Inghilterra, in Marocco e in Libia (dove ha ieri fatto inaspettatamente scalo per incontrare il leader libico Gheddafi), avviene quindi in un clima più propizio per la prosecuzione dell'opera di riconciliazione nazionale. Un momento decisivo per il rilancio del dialogo sarà l'incontro previsto domani a Damasco tra i ministri degli Esteri libanese Elie Salem, saudita Saud El Faisal, e siriano Khaddam. L'incontro potrebbe decidere la riconciliazione della conferenza interlibanese di Ginevra che potrebbe tenera, secondo varie fonti, o subito prima di Natale o al più tardi agli inizi di gennaio. Organi di stampa libanesi dichiarano comunque che Gemayel avrebbe intenzione di allargare le sue consultazioni internazionali anche ad altre capitali, «Parigi e Bonn incluse», prima della nuova convocazione della conferenza. Il suo governo ha già preparato un «piano di lavoro» sulle proposte riforme istituzionali che dovrebbero prevedere una più equa divisione del potere tra le varie componenti «partiti».

Da Tripoli, il responsabile militare dell'Olp, Abu Jihad, ha detto ieri ai giornalisti di sperare che l'evacuazione di Arafat e dei 4000 feddaiyan possa iniziare lunedì o martedì. Tre delle cinque navi greche che

parteciperanno all'operazione sono già partite ieri sera da vari porti della Grecia alla volta di Cipro, dove saranno raggiunte dalle altre due unità. Ma nuove complicazioni sembrano sorgere nonostante l'assicurazione data dal governo greco di aver ricevuto «garanzie internazionali» in merito alla sicurezza dell'operazione. Ieri il Dipartimento di Stato americano ha smentito le notizie di fonte greca su cui si imbarcavano i combattenti palestinesi saranno scortate da unità statunitensi, oltre che da quelle francesi. La notizia è stata definita assolutamente infondata da una fonte del Dipartimento di Stato, che ha comunque ribadito l'appoggio degli Stati Uniti allo sbergo dei guerriglieri di Arafat da Tripoli sotto la protezione della bandiera dell'ONU.

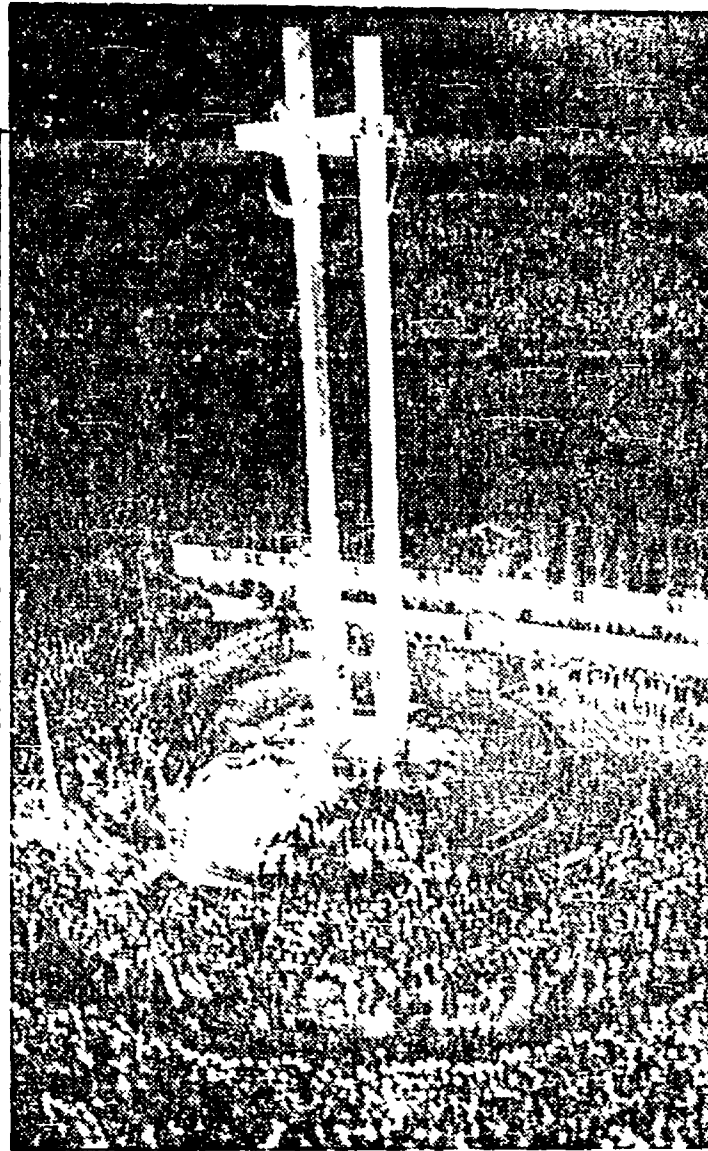
Anche al Pentagono le notizie di una scorta navale USA vengono recisamente smentite. I francesi saranno quindi soli a scortare militarmente i convogli dei feddaiyan, mentre da Israele vengono nuove volte minacce e vengono poste condizioni per consentire l'evacuazione da Tripoli. È stato lo stesso ministro della Difesa israeliano, Moshe Arens, ad avanzare in una intervista che radio Gerusalemme trasmette questa mattina. Arens ha detto che Israele esige che gli Stati che partecipano all'operazione e le Nazioni Unite chiedano ad Arafat e ai suoi uomini di deporre tutte le armi e «rinunciare al terrorismo». Arens ha aggiunto: «Siamo in grado di impedire l'uscita di Arafat e dei suoi uomini da Tripoli».

E intanto salpa da Beirut alla volta di Tripoli la motonave italiana «Appia», trasformata in nave ospedale, che deve trasferire un centinaio di guerriglieri palestinesi feriti. Alle fianche della nave sono bene evidenti i contrassegni della Croce rossa. A bordo dell'«Appia», che entrerà stamane nelle acque del porto di Tripoli, ci sono numerosi medici e infermieri della Croce rossa internazionale. La nave italiana dovrà superare il blocco della squadra navale israeliana, composta da un cacciatorpediniere e cinque lanciamissili. Intanto l'invito speciale americano in Medio Oriente, a Beirut e a Damasco, è stato in italiano in Libano, a quanto si è appreso, sarà discusso martedì prossimo al Senato dove Spadolini risponderà a varie interpellanze.

## POLONIA

Tensione nell'anniversario dell'eccidio del '70 - La polizia interviene, numerosi fermi - Iniziativa indette da «Solidarnosc» clandestina

# Manifestazioni e cortei silenziosi a Varsavia e Danzica e Wroclaw



DANZICA — Il monumento delle tre croci davanti ai cantieri navali durante la cerimonia d'inaugurazione di tre anni fa

Varsavia — Wroclaw (Breslavia), Danzica, Nowa Huta e, in misura minore, Varsavia, hanno vissuto ieri pomeriggio ore di tensione. A Wroclaw, verso sera, la polizia è intervenuta in forze per disperdere una manifestazione di alcune migliaia di persone. Sono stati effettuati numerosi fermi. Il 16 dicembre di due anni fa, tre giorni dopo la proclamazione dello «stato di guerra», la polizia aveva aperto il fuoco contro i minatori in lotta nella miniera Wujek di Katowice, uccidendo sette minatori che sarebbero poi morti in ospedale in seguito alle ferite riportate. Tredici anni fa, il 16 dicembre, la rivolta operaia di Danzica si avviava alla sua tragica conclusione. Il mattino del giorno dopo le forze dell'ordine spararono sulla folla degli scioperanti, massacrando alcune decine. A ricordo dell'eccidio il 17 dicembre 1980 venne inaugurato a Danzica, davanti ai cantieri navali, un monumento composto da tre gigantesche croci in metallo.

Per commemorare questi avvenimenti, la commissione clandestina di «Solidarnosc», aveva indetto per ieri pomeriggio «manifestazioni pacifiche» nei centri della città. Quasi in risposta, cinque giorni fa è entrato in funzione il «comitato per il rispetto della legge e dell'ordine pubblico» presieduto dal ministro degli Interni, il super-organismo chiamato a coordinare tutti gli organi statali che si occupano della «sicurezza interna». Sulla possibilità di riuscita delle manifestazioni regnava incertezza fin dalla vigilia, e non soltanto a causa dei numerosi arresti che hanno falciato la clandestinità negli ultimi giorni, e della certezza che la polizia sarebbe comunque intervenuta in forze. In realtà, intorno alla direttrice di «Solidarnosc» clandestina si era creato un clima di ambiguità. Negli ultimi giorni infatti Lech Walesa aveva espresso serie perplessità sulla validità delle manifestazioni. «La strada — aveva detto l'ex presidente del disciolto sindacato — non è sinonimo di lotta pacifica, perché nelle strade può accadere di tutto». In precedenza sempre Walesa, dopo aver affermato di essere sostenitore soltanto di «metodi di lotta pacifica», aveva aggiunto: «Credo che scendere in piazza sia una strategia che va inevitabilmente verso lo scontro».

Per quanto lo riguardava personalmente, il neo «Premio Nobel per la pace» aveva preannunciato l'astensione di recarsi a deporre fiori al monumento delle tre croci e a parlare ai presenti per esporre il suo programma. Le autorità gli avevano dato soltanto il permesso di deporre fiori. Ieri però, in sua vece, si è recato al monumento la moglie Danuta insieme ad un'amica. Ufficialmente Lech Walesa era a letto con 39 di febbre a causa di una influenza manifestatasi tre giorni fa. A Varsavia la manifestazione avrebbe dovuto assumere la forma di un corteo dalle 16 alle 17 nella centralissima via Marszalkowska. In effetti, la strada in quell'ora è sembrata al cronista più affollata del solito, senza tuttavia che nessuno tentasse di dar vita a un vero e proprio corteo. La gente camminava come in processione, con la testa bassa e senza parlare. Numerose le pattuglie di dintorni sostavano alcuni camion della forza dell'ordine, ma in numero decisamente inferiore ai mezzi schierati in occasioni precedenti.

Le notizie provenienti da Wroclaw, da Nova Huta e soprattutto da Danzica parlavano invece di forze imponenti. Nella città baltica erano visibili anche idranti e autobluende. Nel percorso tra i cantieri navali e la stazione dalla quale partono i treni per i pendolari si sarebbero formati alcuni gruppi che la polizia ha invitato ad allontanarsi, senza intervenire. A Wroclaw un assembramento di circa duemila persone era già stato sciolto dalla polizia giovedì in serata, mentre ascoltavano l'appello a manifestare di «Solidarnosc» clandestina diffuso da altoparlanti «pirati». Dopo aver usato gas lacrimogeno e manganelli, le forze dell'ordine avevano effettuato alcuni fermi.

Romolo Caccavale

## Cariche anche a Poznan e Ursus

Varsavia — Oltre a quelli di Wroclaw, incidenti si sono verificati in altre città «eri sera», al termine delle messe commemorative dell'eccidio del '70. A Danzica, all'uscita dalla Chiesa di Santa Brigida (che era stata bloccata da un cordone di agenti), si è formato un corteo dalle cui file si levava il grido di «Solidarnosc»; dopo pochi metri la polizia ha effettuato una massiccia carica operando numerosi fermi. Cariche degli agenti in tenuta da combattimento e manifestanti arrestati anche a Poznan e ad Ursus.

## «Comitati d'affari» operano come superpartiti

# Così in Calabria, terra di frontiera, la mafia si confonde con lo Stato

Denuncia dei magistrati alla conferenza regionale: «Modernizzandosi, le holding criminali si avvicinano di più al potere politico»

Dal nostro inviato REGGIO CALABRIA — Regione di frontiera. In mano alla mafia e a «comitati d'affari» che operano come superpartiti. Racket, estorsioni, occupazione del potere e una sistematica aggressione alla legalità democratica. Tale è la situazione sulla Calabria, terra lontana dimenticata e spesso tradita; regione specchio d'una parte grande di Mezzogiorno che pone al Paese intero il tema dei suoi guasti profondi ma anche del suo sviluppo. Questa fotografia è in mostra da ieri a Reggio Calabria dove si è aperta (si concluderà domani) la seconda conferenza regionale su «Mafia, Stato e società» per iniziativa del consiglio regionale e dell'Associazione nazionale dei magistrati, con la collaborazione delle Regioni Siciliana e Campana. Una conferenza sulla quale è pesato, dalla vigilia, il sospetto di un facile naufragio, alimentato anche da una scialba relazione dell'attuale presidente dell'assemblea (in corsa per un posto di assessore), il dc Galati, il quale non ha osato andar oltre la denuncia di «limiti e carenze».

Ma il convegno, forse, non sarà di routine. Perché ieri dopo quella innocua inaugurazione e il saluto del giurista Giuliano Vassalli, in rappresentanza del Senato, è caduta sulla platea dell'auditorium S. Paolo — la fredda sala della Curia — la ferma, ragionata e autorevolissima requisitoria dei magistrati calabresi: un atto rinnovato di coraggio e di impegno nella lotta antimafia da un osservatorio privilegiato, ma esposto al rischio in una trincea arroventata e poco frequentata. È toccato al giudice Augusto Di Marco, presidente di sezione della Corte d'Assise, illustrare la relazione della giunta calabrese dell'ANM (frutto del lavoro collegiale dei giudici Enzo Macri, Pasquale Adorno, Saverio Mannino ed Enzo Minasi) che rivolge una critica severa, una denuncia aspra al sistema di potere della Regione, agli interessi «di singolo persone e gruppi» che ha determinato «uno snaturamento della funzione della politica» e che è «la principale ragione di un processo di disgregazione all'interno della società e delle istituzioni che ha concesso enormi spazi all'affermarsi di logiche corporative ai poteri occulti e criminali».

La relazione dei magistrati ha subito finito per rappresentare la vera base di discussione, il punto di riferimento fondamentale della conferenza. L'analisi dell'evoluzione di fenomeno mafioso, specie in Calabria, è lucida e fornisce un quadro allarmante dello stato di sfaldamento in cui versa questa regione. Una delle cause, se non la principale, è individuata nella compromissione (e non più solo connivenza) che si è realizzata tra la mafia ed alcune componenti del mondo politico ed economico. Si sono allentati i legami tra cosche e politici? Tutt'altro, rispondono i magistrati. Anzi, il processo di modernizzazione delle organizzazioni criminali ha condotto ad

un rapporto ancora più stretto, ad infiltrazioni massicce dentro gli apparati pubblici, in una terra che fa da cerniera tra la Campania (camorra) e la Sicilia (mafia). Bruciano ancora, in Calabria, scandali gravissimi: i corsi-fantasma della formazione professionale, la fottizzazione Cassiodoro a Catanzaro, gli sperperi dei laboratori di iniezione. Ed altro ancora. Ma su tutto risalta il modo di gestione della macchina regionale, conquistata da «comitati d'affari», da super-rassessori, preda appetitosa di spregiudicati imprenditori cresciuti sul filone politico-mafioso che si impadroniscono di appalti, di risorse pubbliche grazie ai vuoti e alle porte aperte lasciate dalle forze di governo.

Questo quadro è così pericoloso che ha spinto il gruppo consiliare comunista a fare un passo clamoroso presso il presidente della Repubblica. Valgono due soli dati: la giunta regionale quadripartita è in crisi da sette mesi; è stato impedito sinora un controllo su circa 15.000 miliardi di spesa effettiva e 200.000 atti deliberativi. Quasi a punale conferme della denuncia, ieri si è appreso ai margini della conferenza un episodio illuminante. La giunta in crisi ha concesso al clan del boss Piroamali di Gioia Tauro un contributo di decine di milioni per i danni provocati dalle calamità naturali alle loro aziende agricole. I magistrati ieri hanno puntato il dito sullo utilizzo che si fa delle autonomie locali e delle loro risorse, invocando un urgente ritorno alla legalità, fuori dalle logiche del potere della mafia. È insolitamente, ma rassicurante, vasti apprezzamenti, hanno affermato la necessità di «far crescere e nascere un grande movimento popolare contro la mafia», perché l'attuale situazione «non spinge verso l'ottimismo».

«La forza dei poteri mafiosi, occulti e criminali» ha detto Antonio Bassolino — nella direzione del Pci, responsabile della sezione meridionale — cresce in rapporto alla crisi delle istituzioni della democrazia. Se c'è un vuoto di potere, se la Regione non governa, proliferano i poteri paralleli. La mafia dentro lo Stato, dentro l'economia, dentro la società. Alarma — ha aggiunto — il mutamento di qualità che si registra nello stesso fenomeno del clientelismo nel sud. Non tutto è mafia, ma la presenza dei fenomeni criminali è così estesa che il vecchio modo di far politica, la concezione privatistica della cosa pubblica, si incontrano con lo strapotere dei gruppi evasivi e lo incoraggiano. Per questo esiste una questione democratica, la necessità di ripristinare il diritto e la legalità. La battaglia deve essere condotta su più fronti».

Quali? Intanto, l'applicazione della legge La Torre che colpisce grandi patrimoni illeciti (su questo ha insistito molto il gen. Francesco Di Muro, della Guardia di Finanza); poi, la crescita di un movimento di massa che vede come protagonisti giovani, donne, il mondo cattolico e la stessa Chiesa; infine, una risposta sociale sui temi dello sviluppo. «Per colpire i capi mafiosi — ha sottolineato Bassolino — e per tendere una mano ai giovani disperati e senza lavoro catturati dalle barriere mafiose. Dobbiamo puntare — ha concluso — su uno sviluppo produttivo e non dipendente della Calabria».

Alla conferenza ieri non si è presentato il ministro Scalfaro, impegnato alla Camera. Forse oggi non ci sarà neppure Martinazzoli. È stata inviata una comunicazione della capo della polizia, Coronas, che ha affrontato il tema attualissimo dei cosiddetti «mafiosi pentiti». La tesi sostenuta coincide con quella dei giudici: «molti premi speciali», bisogna introdurre nel codice un'attenuante di carattere generale valida per ogni tipo di reato, graduando l'intensità di riduzione della pena in relazione alla qualità della collaborazione fornita.

Sergio Sergi anche che nel corso della riunione venne decisa la sua morte. Il magistrato non ha rivelato a quale sostituto procuratore sia stato affidato il fascicolo. Ha sollecitato la Procura ha già ricevuto un primo rapporto dalla polizia giudiziaria.

## La tragica sparatoria del Rione Siberia, a Napoli

# Luigino, ucciso a 10 anni nella «guerra di camorra»

Chi ha sparato il proiettile «vagante» che ha raggiunto il ragazzino allo stomaco? - La madre accusa gli agenti ma la questura dà un'altra versione - Un quartiere poverissimo

Dalla nostra redazione NAPOLI — Stava scappando verso casa. Una pallottola vagante lo ha raggiunto allo stomaco, freddandolo sul colpo. Come a Beirut, è morto senza sapere neppure da che parte provenisse il proiettile. Si chiamava Luigi Cangiano. Aveva solo 10 anni. Era l'ultimo di dieci figli. E accadde l'altra sera, poco dopo le 21, alla periferia della città, nel rione Siberia, un luogo di degrado e di miseria che nasconderebbe, secondo la polizia — il quartiere generale del traffico della droga controllato dalla «Nuova Famiglia».



Luigi Cangiano

Amaro destino quello toccato al piccolo Luigi: morto nel corso della violenta sparatoria che una pattuglia in borghese della «squadra narcotica» ha ingaggiato con due o tre contrabbandieri i quali, armi in pugno, avevano tentato di liberare il fratello maggiore del bambino, Antonio Cangiano, 29 anni, arrestato qualche minuto prima sotto casa. I poliziotti lo stavano portando via, insieme ad un altro giovane, Stanislao Spavone, quando qualcuno da un ballatoio ha cominciato a sparare. Un inferno durato qualche minuto al termine del quale Luigi è stato trovato faccia a terra, morto. Ma ormai in quel desolato «Far west» che è la periferia napoletana non c'è più pace, neppure per i bambini in epizone, mentre scriviamo questa cronaca, è giunta un'altra notizia inquietante. A Secondigliano, un quartiere della periferia nord-est, genitori e insegnanti della scuola media hanno proposto di ridurre l'orario delle lezioni del turno pomeridiano. Col buio, infatti, la zona diventa dominio di seppiatori e tossicodipendenti che giungono persino a rubare le cartelle dei ragazzi.

Nel rione Siberia il clima di violenza diffusa e di intimidazione quotidiana non è diverso. Anzi l'avverti sulla pelle. La polizia ha interrogato gli abitanti di un intero palazzo (quello da cui hanno sparato i contrabbandieri) e tutti hanno dichiarato di non aver visto e sentito nulla. Abbiamo domandato a più di venti persone notizie sull'episodio, ma come risposta abbiamo ricevuto un coro di «non so, non c'è». Tre uomini, che stavano sicuramente scambiandosi informazioni sulle perquisizioni effet-

MILANO — Il procuratore capo di Milano, dott. Mauro Gresti, ha confermato che è stata aperta un'inchiesta su un presunto «summit» di mafia svoltosi a Milano, del quale parlò due settimane fa a Ragusa l'alto commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco. Questi aggiunse

## Inchiesta sul summit mafioso contro De Francesco

anche che nel corso della riunione venne decisa la sua morte. Il magistrato non ha rivelato a quale sostituto procuratore sia stato affidato il fascicolo. Ha sollecitato la Procura ha già ricevuto un primo rapporto dalla polizia giudiziaria.

Sergio Sergi

Luigi Vicinanza